

KOLIK, di Rainald Goetz. Regia e scene di Hubert Colas. Luci di Stéphane Salmon. Con Thierry Raynaud. Prod. Diphong Cie, MARSIGLIA - Comédie de REIMS - Centre Dramatique National, Théâtre Garonne, TOULOUSE - Centre Pompidou, METZ - Théâtre des Salins Scène Nationale à MARTIGUES, e 1 altro partner internazionale. FESTIVAL DELLE COLLINE TORINESI, TORINO.

Un uomo seduto a un tavolo ingombro di piccoli bicchieri di vetro. Di fronte il pubblico, alle spalle il fondale nero sul quale è proiettata l'ombra dell'attore, via via più distinta, chiarissima e quasi trasparente. Per più di un'ora l'uomo, afflitto da patologia e disperata logorrea, sciorina considerazioni, più o meno articolate e coerenti, su svariate tematiche, la scienza, la musica, la democrazia, fino ad arrivare a discutere della morte. Il testo messo in scena dal regista marsigliese Hubert Colas fa parte della trilogia *Guerra*, che il discusso autore tedesco Rainald Goetz pubblicò nel 1986. Il drammaturgo, noto per le sue provocazioni, creò un testo che ha la natura e il contenuto di un monologo interiore, senza grammatica né sintassi, costruito su accostamenti affatto soggettivi e apparentemente privi di logica. Il protagonista – qui interpretato dal bravo e stoico Thierry Raynaud, cui è richiesto di ingurgitare nevroticamente un bicchiere d'acqua dopo l'altro – riflette, in realtà, sulla verità drammatica della propria situazione, cercandone una definizione e un significato convincenti. Forse un soldato, comunque un essere costretto a confrontarsi con un contesto di crisi dei valori e di messa in discussione delle conquiste morali raggiunte dall'umanità. Moziconi di frasi, singole parole ognora reiterate, in una sorta di laico mantra mentale che, alla lunga, distrae e fino infastidisce lo spettatore. La sensazione, infatti, è che tale incessante parlare e discutere non abbia alcun vero scopo, poiché nessuno dei temi toccati viene realmente approfondito. Semplici pretesti per continuare a bere e a intrattenere se stessi, allontanando così il momento della resa dei conti con il proprio destino. E, in aggiunta, pretesti per costringere in platea un pubblico sempre più dubbioso sulla necessità di uno spettacolo in fondo assai compiaciuto e incapace di dirci qualcosa di nuovo e vero sulla nostra instabile condizione umana. *Laura Deviano*